

Un eremo borghese Le case ad Arzachena di Marco Zanuso

Francesca Mugnai

“Monti di Mola” è ormai solo il titolo di una canzone di Fabrizio de Andrè, che narra di una terra selvatica dove sboccia un amore difficile tra un bel giovane e un’asina bianca.

Quando Marco Zanuso viene incaricato nel 1962 di costruire una coppia di case per vacanze ad Arzachena, la colonizzazione turistica della Sardegna è appena iniziata e quella parte di territorio conserva ancora il nome originario, Monti di Mola (“sassi da macina” in dialetto gallurese). Le poche famiglie che abitano le campagne si disfano volentieri dei terreni costieri, malarici e improduttivi, fino a poco prima considerati gli scarti del patrimonio familiare. Gli stessi committenti di Zanuso, tra cui il fratello dell’architetto, partiti da Milano alla ricerca di un luogo per costruirvi la casa al mare, fanno conoscenza, già sulla nave, col proprietario che venderà loro i terreni¹.

Ma l’edificazione del litorale è destinata ad assumere in breve tempo altre dimensioni e altre connotazioni. Negli stessi anni è istituito il Consorzio Costa Smeralda, che cambierà per sempre nome e carattere di quella terra vergine, aspra e indomabile, prescelta da un principe orientale per farne impunito mercimonio. Antonio Cederna subirà un processo per diffamazione per aver denunciato il disastro e le colpe: “È in atto il tipico sfruttamento turistico di rapina: l’urbanizzazione cervellotica della costa, la sua trasformazione in un ininterrotto nastro edilizio che alterna nuclei di gran lusso a lager balneari di infima qualità, che stronca ogni continuità tra litorale e entroterra, che privatizza quanto dovrebbe essere accessibile a tutti, che chiude il mare in gabbia e degrada irrimediabilmente il prestigio

naturale dei luoghi, cioè la stessa materia prima del turismo”².

Se gli scempi “in stile” dell’occupazione smeraldina hanno l’obiettivo programmatico di cancellare l’originale selvatichezza della costa per offrire la garanzia di una domesticità falsa e opulenta, il progetto di Zanuso, al contrario, accoglie e rielabora tutta la rusticità della terra sarda, per offrire all’Ulisse moderno un riparo temporaneo (giusto la durata di una vacanza) dagli agi e gli obblighi della vita borghese, in una comunione con l’elemento naturale che ricorda il talamo di Penelope costruito dal suo sposo sul ceppo di ulivo.

Le due case gemelle sorgono a poca distanza l’una dall’altra con differente orientamento per seguire la linea della costa. La pianta è un recinto quadrato di 15 metri di lato, suddiviso in nove ulteriori quadrati, di cui solo i quattro angolari sono stanze, mentre uno intermedio è parzialmente occupato dai servizi igienici e dal forno³. La parte che rimane libera forma una corte atipica, cruciforme, dove lo spazio centrale è rimarcato da una grande pergola di legno e stuoie, stesa come un velario da un muro all’altro. Qui è il fulcro della casa, il focolare domestico, dove infatti sono simbolicamente collocati il forno e il tavolo rotondo, che ha per piano una macina di granito. Apparentemente introversa, la casa in realtà si apre all’esterno proprio per mediazione della corte, che guarda il mare e il profilo lontano della costa attraverso la cornice di un grande portale.

La corte come elemento di “carattere” dell’abitazione è quasi una cifra zanusiana (si pensi, ad esempio, alle ville coeve di Arenzano), ma qui il ricorso alla tipologia è ambiguo. L’impianto planimetrico è



1

Tutte le immagini sono conservate presso:
Mendrisio, Archivio del Moderno
fondo Marco Zanuso

1
Vista d’insieme dal mare
(A, FOT 002-4)

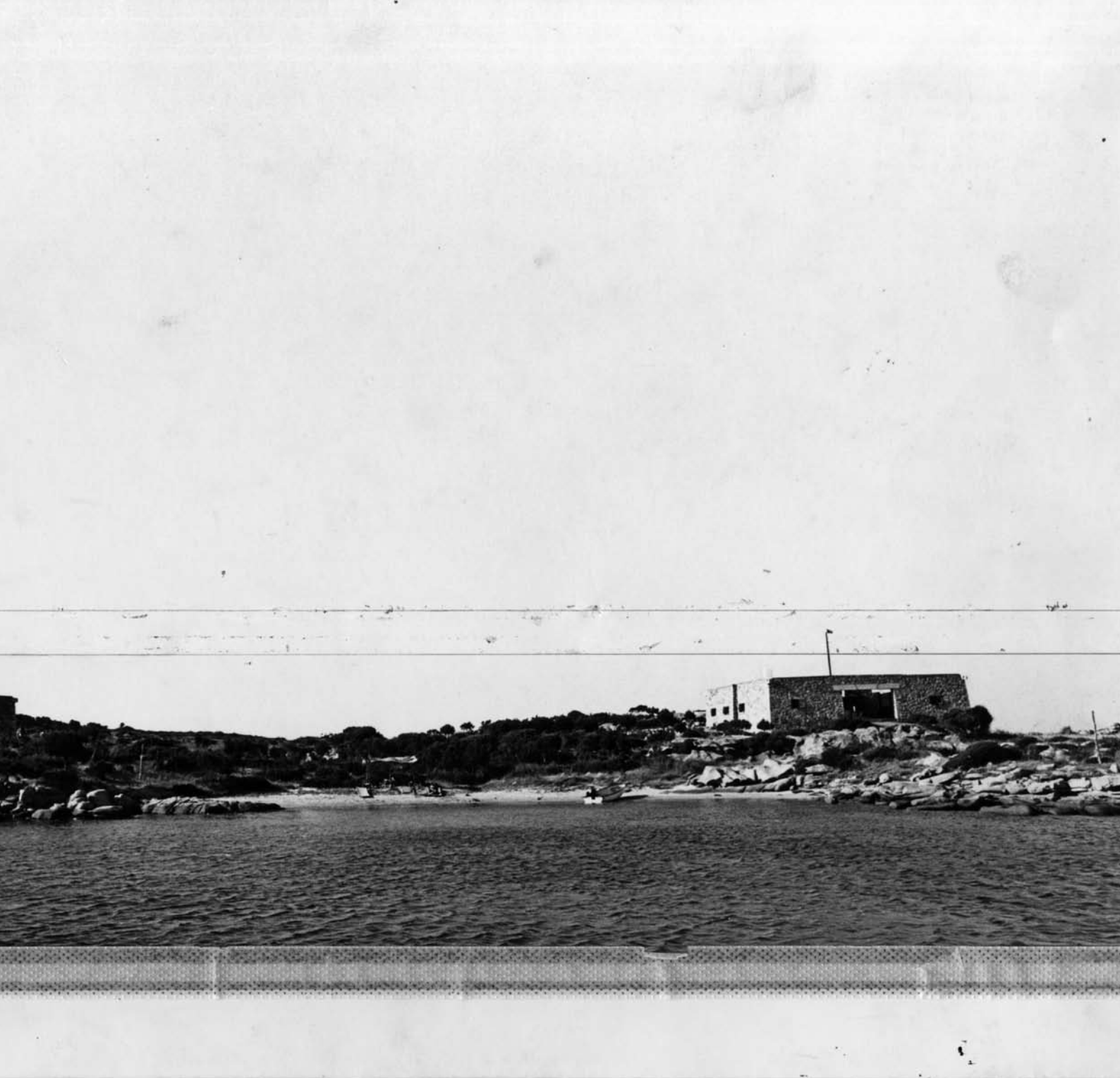
2
Schizzo planimetrico
(A, FOT 061-41A)

Pagine successive:
3
Veduta di una delle due case
(A, FOT 002-5)

4
Il paesaggio dalla corte
(A, FOT 002-2)

5
Pianta
(A, FOT 002, 1D, Ln 21-1)

6
La corte con la pergola
(A, FOT 002-3)



2



infatti una costruzione geometrica astratta, non riconducibile ad alcun modello e tuttavia ispirato ai tipi abitativi mediterranei (la casa greca, romana, islamica) nel duplice rapporto che hanno gli spazi di vita con l'esterno: diretto con l'esterno domestico, mediato con quello pubblico. Tale ambiguità è ribadita dall'ampliamento successivo di una delle case, affidato a due volumi con pianta circolare che evocano l'immagine del nuraghe, ma si innestano sull'esistente secondo una sintassi non ascrivibile alle regole del tipo. Nelle stanze l'arredamento è ridotto all'essenziale, com'è nello spirito del progetto, e formato da elementi fissi che si integrano alla struttura della casa. Letti e sedute, per esempio, sono realizzati in muratura e tavole di legno, mentre le ante delle porte sono alloggiato, quando aperte, dentro un'impronta scavata nel

muro. Così tutto concorre alla costruzione di questo moderno eremo laico che "ridefinisce e reinventa l'idea contemporanea di mediterraneità"⁴, come ha osservato Francesco Cellini.

L'immagine dei volumi tozzi in riva al mare, coi muri spessi di granito e l'unica grande porta (più di rocca che di casa), evoca un mondo arcaico e favoloso di greggi e di pastori, di maghe e di naufraghi: il mito omerico del Mediterraneo, appunto, che il paesaggio disegnato da Zanuso ripropone con la potenza disorientante del *deja-vu* (inteso proprio come fenomeno psichico). Nella sintesi operata nelle case di Arzachena siamo cioè in grado di riconoscere un'immagine che in realtà non abbiamo mai visto, né in Sardegna né altrove, ma che ci appare familiare perché capace di riassumere, e soprattutto trasmettere con linguaggio



3

moderno, secoli e strati di nostra Storia. All'inizio nelle case, ancorché concluse, si usano lampade a petrolio per illuminare, acqua di cisterna per lavarsi e gas da campeggio per cucinare: non c'è alternativa nella Sardegna di quegli anni, ma anche questo fa parte del progetto, dell'idea di dimora ancestrale che Zanuso insegue su richiesta dei committenti. Non è più tempo di sfide contro le forze della natura, come quella ingaggiata da Villa Malaparte, che guarda il mare dall'alto e ridisegna il profilo della roccia: trent'anni dopo, certo del dominio sul mondo, l'uomo borghese sfida se stesso, concedendosi il lusso paradossale di rimanere nudo, per provare la propria capacità di resistere alla privazione del "benessere" e del "comfort", ricorrendo però ancora alla natura come parametro delle sue forze. Il percorso qui seguito da Zanuso pre-

senta affinità con i programmi dell'allora nascente Arte Povera, che scava alle radici storico-antropologiche della cultura mediterranea alla ricerca di un antidoto contro l'omologazione, e oppone alla pletera di oggetti imposta dalla civiltà dei consumi l'"uso povero del necessario"⁵. Come le opere "poveriste", le case di Arzachena, per quanto rustiche e primitive, in realtà sono destinate a chi vive immerso consapevolmente nella cultura cittadina. Lo stesso Zanuso, designer al servizio dell'industria per la produzione di oggetti che del consumismo sono il simbolo, nel 1972 costruirà per sé una piccola casa in Grecia, a Paxos, ispirata agli stessi principi di austerità. Forse una sua personale "Itaca" che incarna l'aspirazione, di uomo e di architetto, a non perdere di vista l'essenza delle cose, inclusa la verità degli oggetti: "Il vizio vero è la

tecnologia dimezzata", afferma Zanuso in una intervista del 1988, "la tecnologia, cioè, non portata alle sue conseguenze finali, che sono poi quelle liberatorie, di ritorno alla natura e all'umanità"⁶.

¹ Notizie sulla genesi della casa si trovano in M. J. Zanuso, *Casa ad Arzachena*, Marco Zanuso, in "Lotus International" n. 119, 2003.

² A. Cederna, *Hanno messo il mare in gabbia*, in "L'Espresso", 10 settembre 1966.

³ Per un'analisi approfondita della costruzione geometrica della pianta cfr. A. Calgarotto, *Il cielo nella stanza*. Marco Zanuso, *Case per vacanza*, in E. Mantese, *House and Site*, FUP, Firenze 2014.

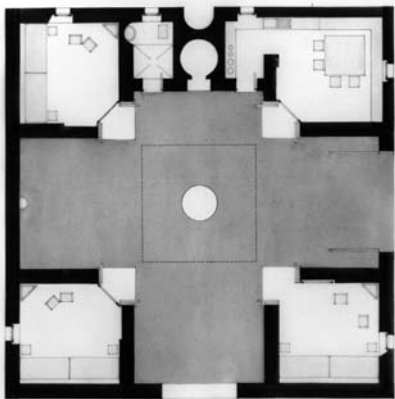
⁴ F. Cellini, *Introduzione*, in E. Mantese, op. cit.

⁵ Espressione di fra' Ubertino da Casale ripresa da G. Lista in un bel saggio sull'Arte Povera all'interno di G. Lista, *Arte Povera*, Abscondita, Milano 2011.

⁶ V. Magnago Lampugnani (colloquio con Marco Zanuso), *Marco Zanuso: portare l'artificio alle sue conseguenze estreme*, in "Domus", n. 690, 1988.



4



5



6

